



nottetempo

Olga Tokarczuk

Nella quiete del tempo

Traduzione di Raffaella Belletti

nottetempo

Le note al testo sono a cura della traduttrice.

## *Il tempo di Prawiek*

Prawiek<sup>1</sup> è un luogo situato al centro dell'universo.

Attraversarlo di buon passo da nord a sud richiederebbe un'ora. Lo stesso da est a ovest. Se poi qualcuno volesse fare il giro di Prawiek camminando lentamente, osservando ed esaminando ogni cosa nei minimi dettagli, impiegherebbe un'intera giornata. Dalla mattina alla sera.

A nord Prawiek ha per confine la strada che va da Taszów a Kielce, animata e rischiosa, perché suscita l'angoscia del viaggio. A guardia di questo confine c'è l'arcangelo Raffaele.

A sud il confine è segnato dal villaggio di Jeszkotle, con la chiesa, l'ospizio e le basse case di pietra attorno alla fangosa piazza del mercato. È un luogo pericoloso, che suscita la bramosia di possedere e di essere posseduto. Da questa parte Prawiek è vigilata dall'arcangelo Gabriele.

Da sud a nord, vale a dire da Jeszkotle alla via per Kielce, corre la Strada Maestra ai cui lati si stende Prawiek. Il confine occidentale è rappresentato dagli umidi prati lungo il fiume, da un lembo di bosco e dal castello. Annesse al castello ci sono le scuderie, dove un unico cavallo vale quanto tutta Prawiek. I cavalli appartengono al castellano

<sup>1</sup> *Prawiek*: in polacco "tempi remoti".

e i prati al parroco. Il peccato di superbia è il pericolo che incombe sul confine occidentale. Su di esso veglia l'arcangelo Michele.

A est il confine è tracciato dal Fiume Bianca, che separa il territorio di Prawiek da quello di Taszów. Poi la Bianca piega in direzione del mulino, mentre il confine prosegue da solo la sua corsa attraverso i pascoli, fra arbusti di ontano. Da questo lato il pericolo è la stupidità generata dal desiderio di essere troppo saccenti. Questo confine è guardato dall'arcangelo Uriele.

Al centro di Prawiek, Dio ha innalzato una collina dove ogni estate calano in volo nugoli di maggiolini. Per questo la gente ha chiamato l'altura Collina dei Maggiolini. Compito di Dio è infatti creare, compito degli uomini assegnare nomi.

Da nord-ovest verso sud scorre il Fiume Nera, che si unisce alla Bianca nei pressi del mulino. La Nera è profonda e scura. Attraversa il bosco che in essa specchia il suo volto irsuto. Vi galleggiano foglie secche e nei suoi vortici lottano per la vita insetti sventati. La Nera tormenta le radici degli alberi, erode il bosco. Di quando in quando sulla sua superficie scura si formano gorgi, perché è un fiume che sa essere impetuoso e sfrenato. Tutti gli anni a primavera inoltrata si riversa sui prati del parroco e si crogiola al sole. Fa sí che le rane si moltiplichino a migliaia. Il parroco combatte tutta l'estate contro la Nera che ogni anno, verso la fine di luglio, si compiace di farsi ricondurre al suo letto.

La Bianca ha acque basse e vivaci. Si spande in un ampio alveo di sabbia e non ha nulla da nascondere. È trasparente e limpida, il sole si riflette nel suo fondo sabbioso. Ricorda una grande lucertola scintillante. Guizza tra i tigli compiendo giravolte bizzarre. Difficile prevederne i capricci. Un anno è capace di trasformare in un'isola una macchia di ontani, e di tenersi poi alla larga dagli alberi per interi decenni. La Bianca scorre attraverso boschetti, prati e pascoli. Manda bagliori color sabbia e oro.

Sotto il mulino, i fiumi si congiungono. Scorrono dapprima fianco a fianco, esitanti, imbarazzati dalla vicinanza tanto attesa, quindi confluiscono e si perdono l'uno nell'altro. Il fiume che sgorga da questo crogiolo in prossimità del mulino non è più né la Bianca né la Nera, ma in compenso è poderoso e spinge senza fatica la ruota che macina il grano per il pane.

Prawiek è bagnata da entrambi i fiumi, nonché dal terzo originato dal loro reciproco desiderio. Il corso d'acqua nato sotto il mulino dall'unione della Nera e della Bianca prende il nome di Fiume, e scorre oltre calmo e appagato.

### *Il tempo di Genowefa*

Nell'estate del '14 due soldati dello zar a cavallo, in un'uniforme chiara, vennero in cerca di Michał. Li vide avvicinarsi dalla parte di Jeszkotle. L'aria torrida portava le

loro risate. Michał rimase sulla soglia con indosso il suo camiciotto bianco di farina e attese, sebbene sapesse già cosa volessero.

“Vy kto?” chiesero.

“Menja zovut Michail Jozefovič Niebieski,” rispose Michał in russo, come si doveva.

“Nu, est’ u nas sjurpriz”<sup>2</sup>.

Prese il foglio che gli consegnarono e andò a mostrarlo alla moglie. La donna passò l’intera giornata a piangere e a preparare le cose di Michał per la guerra. Era così debole e abbattuta dalle tante lacrime da non poter varcare la soglia di casa per accompagnare il marito con lo sguardo fino al ponte.

Quando caddero i fiori delle patate e al loro posto nacquero piccoli frutti verdi, Genowefa capì di essere incinta. Contò i mesi sulle dita e calcolò che il tempo sarebbe finito alla prima fienagione, gli ultimi giorni di maggio. Doveva essere proprio quello il momento. Allora si disperò per non aver fatto in tempo a dirlo a Michał. Forse, la pancia che andava crescendo di giorno in giorno era un segno che sarebbe tornato, che doveva tornare. Genowefa mandava avanti da sola il mulino, come aveva fatto Michał. Sorvegliava i lavoranti e compilava le ricevute per i contadini che portavano il grano. Ascoltava il mormorio dell’acqua che muoveva le macine

<sup>2</sup> In russo nel testo: “Il suo nome?” “Mi chiamo Michail Jozefovič Niebieski”. “Be’, abbiamo una sorpresa per lei”. In polacco *niebieski* significa “azzurro”.

e il frastuono degli ingranaggi. La farina le si depositava sui capelli e sulle ciglia, e così la sera, guardandosi allo specchio, scorgeva una donna vecchia. Poi la vecchia si spogliava davanti allo specchio e si esaminava la pancia. Si metteva a letto, ma nonostante le trapunte e le calze di lana non riusciva a scaldarsi i piedi. E poiché nel sonno, come nell'acqua, si entra sempre dai piedi, rimaneva a lungo senza riuscire ad addormentarsi. Aveva dunque molto tempo per pregare. Cominciava dal Padre Nostro, a cui faceva seguire l'Ave Maria, tenendo per ultima la sua preferita, l'assonnata preghiera all'Angelo custode. Lo supplicava di vegliare su Michał, perché poteva darsi che in guerra occorresse più di un angelo custode. Quindi le preghiere lasciavano il posto a scene di guerra: scene semplici, scarse, dal momento che Genowefa non conosceva altro mondo al di fuori di Prawiek, né altre guerre che non fossero le zuffe del sabato sulla piazza del mercato, quando gli ubriachi uscivano dal locale di Szlom. Si stratonavano allora per le falde dei cappotti, si mandavano a gambe all'aria e si rotolavano nel fango sudici, sporchi, miserabili. Genowefa immaginava dunque la guerra come un corpo a corpo in mezzo al fango, alle pozzanghere e all'immondizia, uno scontro nel quale tutto si decideva su due piedi, in un batter d'occhio. Si stupiva perciò che durasse tanto a lungo.

A volte, quando andava al villaggio a fare spese, prestava orecchio ai discorsi della gente.

“Lo zar è più forte del tedesco,” dicevano.



Oppure: “La guerra sarà finita per Natale”.

Ma non finì né per quel Natale, né per nessuno dei quattro successivi.

Subito prima delle feste Genowefa si recò a fare compere a Jeszkotle. Mentre attraversava il ponte, scorse una ragazza che camminava lungo il fiume. Era vestita poveramente, scalza. I suoi piedi nudi affondavano pieni di baldanza nella neve, lasciando orme profonde, minute. Genowefa rabbrivì e si fermò. Osservò la ragazza dall'alto e trovò nella borsa un copeco da offrirle. L'altra alzò lo sguardo e i loro occhi si incontrarono. La moneta cadde nella neve. La ragazza sorrise, ma nel suo sorriso non c'erano gratitudine o simpatia. Comparvero grandi denti bianchi, balenò uno scintillio di occhi verdi.

“È per te,” disse Genowefa.

La ragazza si accovacciò e delicatamente tirò fuori con un dito la moneta dalla neve, quindi si girò e proseguì senza una parola.

Jeszkotle appariva privata di ogni colore. Tutto era nero, bianco e grigio. Nella piazza del mercato stazionavano gruppetti di uomini. Discutevano della guerra. Molte città erano state distrutte, gli averi dei loro abitanti sparpagliati per le strade. La gente fuggiva davanti alle pallottole. Il fratello andava in cerca del fratello. Difficile dire chi fosse peggiore, il russo o il tedesco. I tedeschi utilizzavano un gas asfissiante che faceva scoppiare gli occhi. Prima del raccolto ci sarebbe stata la carestia. La guerra non era che la prima piaga, altre ne sarebbero seguite.

Genowefa evitò i mucchi di sterco di cavallo che facevano sciogliere la neve davanti al negozio di Szenbert. Su una tavola di compensato inchiodata alla porta c'era scritto:

## DROGHERIA

Szenbert e Co.

tiene in magazzino unicamente

merce di prima qualità

Sapone da bucato

Turchinetto

Amido di frumento e di riso

Olio candele fiammiferi

Polvere insetticida

Di colpo alle parole “polvere insetticida” si sentí mancare. Pensò al gas usato dai tedeschi che faceva scoppiare gli occhi. Gli scarafaggi provavano forse la stessa cosa, quando li cospargevano della polvere di Szenbert? Dovette respirare profondamente a piú riprese per non vomitare.

“Dica,” le fece con voce melodiosa una giovane donna in stato di avanzata gravidanza. Posò lo sguardo sulla pancia di Genowefa e sorrise.

Genowefa chiese cherosene, fiammiferi, sapone e una nuova spazzola di saggina. Passò il dito sulle setole ruvide.

“Ho intenzione di fare grandi pulizie per le feste: strofinare i pavimenti, lavare le tende, pulire il forno”.

“Anche noi tra poco abbiamo una festa. La consacrazione del Tempio. Lei è di Prawiek, vero? Del mulino? La conosco”.

“Adesso la conosco anch’io. Quando finisce il suo tempo?”

“A febbraio”.

“Anche il mio a febbraio”.

La moglie di Szenbert si mise a sistemare sul bancone alcuni pezzi di sapone grigio.

“Non ha mai riflettuto sul perché noi altre sciocche mettiamo al mondo dei figli nel bel mezzo di una guerra?”

“Sicuramente lo vuole Dio...”

“Dio... Dio è un buon contabile, con un occhio sempre alla voce del ‘dare’ e l’altro a quella dell’‘avere’. Il bilancio deve tornare. A ogni perdita deve corrispondere una nuova vita. Lei avrà sicuramente un maschio, bella com’è”.

Genowefa sollevò il cesto.

“Quello che mi ci vuole è una figlia, perché mio marito è andato in guerra e un ragazzo cresce male senza padre”. La moglie di Szenbert uscì da dietro il bancone e accompagnò Genowefa alla porta.

“Comunque, ci vorrebbero delle figlie. Se all’improvviso cominciassero tutte a partorire solo femmine, nel mondo ci sarebbe la pace”.

Scoppiarono tutt’e due a ridere.